

ORIZZONTI

Croce, quell'impossibile conversione religiosa

ARCHIVI Il carteggio scoperto da Giovanni Russo tra il maestro dell'idealismo e la nobildonna Maria Curtopassi è una novità di rilievo. Ma quelle lettere sono la conferma della assoluta laicità crociana e non viceversa. Ecco perché

di Mauro Visentin

Le lettere di questo carteggio – presentato, a dire il vero un po' enfaticamente, come «dialogo su Dio» – abbracciano l'ultimo decennio della vita e della produzione di Croce (di entrambe, visto che le due cose in lui coincidono). Soprattutto, esse iniziano poco prima (un anno circa) della stesura da parte di Croce del breve scritto, apparso nel 1942 sul fascicolo di novembre della *Critica*, intitolato: *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, che qualcuno, poco dotato di senso dell'opportunità, ha recentemente chiamato in causa in relazione al riaccendersi delle polemiche fra laici e cattolici che sta segnando, in questi mesi, il nostro dibattito politico-culturale. Bisogna ricordare che, quando apparve, lo scritto di Croce provocò una serie di reazioni da parte sia di ambienti cattolici (spesso assai severe, come nel caso di Buonaiuti, e comunque attente, almeno quelle «ufficiali» come la recensione di Olgiati sull'*Osservatore Romano*, a rivendicare la distanza del cattolicesimo da Croce) sia di ambienti fascisti, i quali ultimi tesero ad accreditare l'ipotesi che esso mirasse a procurarsi l'appoggio della Chiesa a scopo di copertura politica; suggestione raccolta in seguito da parte di alcuni esponenti della sinistra, che lo ritennero finalizzato ad un'alleanza con i cattolici in funzione anticomunista. È singolare, e abbastanza indicativo della scarsa conoscenza e comprensione (di allora e di oggi) del suo autentico significato, il fatto che a distanza di sessant'anni il piccolo saggio crociano sia stato ricordato con l'intento, evidentemente opposto, di recare argomenti a favore delle posizioni cattoliche. Naturalmente, non mancarono, anche quando venne pubblicato, quelli che, con valutazioni divergenti nel merito, videro in questo scritto qualcosa di assai prossimo alla testimonianza di una «conversione» spirituale e comunque il documento di un accostarsi a temi e questioni che in precedenza erano rimasti estranei all'orizzonte del suo autore. Giudizi del genere, da parte del mondo cattolico, furono pochi ma non pochissimi e tra questi vi fu quello della marchesa Maria Curtopassi, che era entrata in relazione epistolare con Croce in seguito all'invio al filosofo di una breve raccolta di liriche cattolicamente intonate da lei composte, che Croce aveva accolto con favore e recensito benevolmente sulla *Critica*. La marchesa, animo profondamente religioso ma alieno da qualsiasi complicazione teologica rispetto all'interpretazione della religiosità come atteggiamento esistenziale e abbastanza digiuna di letture filosofiche, mostra, fin dalle prime lettere, di volersi informare meglio sul pensiero del suo interlocutore, e mano a mano che questa filosofia, a lei sostanzialmente estranea, le si viene dispiegando sotto gli occhi, fa precisamente quello che ci si sarebbe aspettati da una personalità come la sua: confonde, aiutata da una scarsa disposizione soggettiva per gli aspetti concettuali e speculativi del pensiero, la propria simpatia personale (accesa anche dal benevolo consenso di Croce



Benedetto Croce

per la sua poesia religiosa) e la convergenza di sentimenti morali tra lei e il filosofo napoletano con l'impressione che da parte di quest'ultimo si stesse profilando un orientamento sempre più consapevolmente volto a fornire alla fede e in generale alla religione cattolica una nuova base atta a mostrare la compatibilità del cattolicesimo con certi aspetti della cultura moderna e la sua preminenza rispetto a tutti quelli che risultavano invece irriducibili a questa cifra. Indubbiamente, l'equivoco è favorito anche da Croce e dal linguaggio del neidealismo (il rilievo vale ugualmente ed anzi ancora più per Gentile, che spesso si serviva di termini desunti dalla tradizione cristiana, in virtù del convincimento teorico che essa non fosse altro che il rivestimento «mitico» e intuitivo di concetti destinati ad essere realizzati ed invertiti dalla filosofia sul più alto piano della logica. Tutto questo sfuggiva a Maria Curtopassi (che l'introduzione di Giovanni Russo tende ad accreditare di una competenza decisamente eccessiva in questo campo), e perciò le sue lettere a Croce spesso esprimono, con il consenso e l'adesione, a tratti assoluta, alle tesi di quest'ultimo, anche il disagio e l'incapacità di darsi pace per il fatto che il filosofo non si decidesse a fare l'ultimo sforzo, consentendo al proprio pensiero di giungere ad una pubblica e piena convergenza con la religione. Ovvio che lo scritto del '42 incoraggiasse questa «lettura», sebbene esso non dicesse, nella sostanza, cose diverse da quelle che si sono qui riassunte. Certamente, vi è un tono nuovo nel saggio di Croce, che, forse indotto dal ripensamento di alcuni temi, a sua volta favorito dalla

rilettura del Nuovo Testamento nell'elegante edizioncina donatagli proprio in quei mesi dalla sua corrispondente, era giunto (e vi è di questo un'eco precisa anche nelle lettere di cui stiamo parlando) alla convinzione che lo scontro di «visioni del mondo» che la guerra in corso rappresentava, fosse, in ultima analisi, un conflitto tra la civiltà cristiana, portatrice dei valori fatti propria dalla filosofia e dall'etica moderne, e una ideologia che voleva «risalire all'età precristiana, e anzi preellenica e preorientale», riattaccandosi alla concezione della vita «ante-

LUTTI La scomparsa di Tommaso Russo. Il giovane studioso delle lingue mute

■ Tommaso Russo, filosofo del linguaggio e docente all'università della Calabria (Cosenza) è morto a Roma, dopo lunga malattia. Tra un mese avrebbe compiuto 37 anni. I funerali si svolgeranno stamane al tempio Egizio del Verano. Lo studioso, figlio del giornalista Giovanni Russo, era nato nel 1970 e si era laureato con Tullio De Mauro. Da allora aveva tracciato un percorso originale nello studio delle lingue vocali e dei segni, in particolare nella comunicazione tra sordi. I suoi libri, *La mappa poggiata sull'isola* (Ed. Celuc), e insieme a V. Volterra, *Le lingue dei segni - Storia e semiotica* (Carocci), sono considerati un punto di riferimento importante negli studi del settore.

riore alla civiltà» e consistente nella «barbarica violenza dell'orda» (Croce a Maria Curtopassi, 30.08.1942). Proprio da questo forte afflato morale, accentuato ed esaltato dall'asprezza del pericolo in cui al presente versava, secondo Croce, l'intera storia dell'umanità e il suo frutto più alto, la cultura, discende l'insistenza con la quale in questi anni, nel riferimento all'etica egli si serviva della metafora religiosa: con l'intento di dare risalto anche letterariamente al valore assoluto della scelta morale (la cui universalità era concepita sempre più, da lui, in termini epocali e sovraindividuali). Ma si trattava di etica, non di religione. E se anche si volesse dire: di etica religiosamente intesa, si dovrebbe poi spiegare che questo, nel suo lessico di allora, non significava altro, per Croce, se non: etica concepita in senso superiore, ovvero legata, per quanto poteva riguardare il singolo individuo, ad una missione storica che ne oltrepassava e trasvalutava i confini. Senza alcun tentennamento per inquietanti interrogativi sul «mistero della trascendenza» o per improbabili «desideri di Dio», sulla cui eventuale attribuzione all'ultimo Croce viene avanzata qualche discreta ma pur sempre impossibile ipotesi anche nell'introduzione a questo carteggio.

Benedetto Croce, Maria Curtopassi. Dialogo su Dio. Carteggio 1941-1952

A cura di Giovanni Russo
2007, pp. 179, euro 18,50

Archinto

EX LIBRIS

I confini del mio linguaggio sono i confini del mio mondo

Ludwig Wittgenstein

IL CORSIVO

E un «vaffa» anche agli scrittori

FRANCO ARMINIO

Perché un comico e non uno scrittore? Perché un comico è abituato a stare sulla scena e il successo non gli crea problemi. Per uno scrittore che sia veramente tale la faccenda è più complicata. Un giorno il mondo ci riesce sopportabile, il giorno dopo gli voltiamo le spalle. Uno scrittore è tale proprio perché la corrente che lo lega al mondo non è mai salda, è una cosa che va e viene, una luce che si accende a intermittenza, la luce del batticuore più che la pubblica illuminazione dentro la quale il comico si muove a suo agio. Dico questo per dire che è normale che uno scrittore non possa prendere il posto di Grillo, ma è grave che gli scrittori non tentino almeno di porsi su quella strada. Significa semplicemente mancanza di vitalità. Significa semplicemente disincanto e rassegnazione nei casi migliori, viltà e opportunismo nei casi peggiori. Non si mai vista una stagione in cui la letteratura è confinata in una così assoluta irrilevanza. È una situazione che sta benissimo alle classi dominanti perché non porta assalti alla società totalitaria in cui stiamo vivendo. Dovrebbe stare assai scomoda agli scrittori, ma in giro non si vedono spiriti molto combattivi. Al massimo si combatte per vedere pubblicato il proprio ultimo romanzo. La scrittura è un'altra cosa. È una pratica sovversiva, a volte comica a volte drammatica, mai affiliata alla ciurmeria dominante. È curioso vedere come in questo autunno che si annuncia ricco di parole pubbliche e pretenziose da parte di movimenti e partiti politici, gli scrittori sembrano invischiati in giochi piccoli o piccolissimi. Ora se ci si limitasse ad accudire la propria rassegnazione non ci sarebbe nulla di male. Il fatto è che ci si adopera attivamente solo per demoralizzare qualcuno che ancora smania e scalpita. È vero che siamo anime inceppate, è vero che scriviamo perché non sappiamo andare col vento in poppa, ma non possiamo consentire di farci spingere a terra ogni volta che proviamo a sollevarci. In questo caso bisogna prendere al prestito lo slogan del comico e gridare vaffa... anche agli scrittori.

POLEMICHE I saggi e le idee del pensatore esoterico amato dalla «nuova destra» negli anni passati e oggi addirittura recuperato a sinistra malgrado la sua inconsistenza e il suo reazionarismo privo di ambiguità

Riscoprire Julius Evola? No grazie, è l'essenza del fascismo radicale

di Bruno Gravagnuolo

Evola filosofo della libertà? Maestro di un'emancipazione radicale capace di farci riguadagnare nientemeno che il «libero arbitrio»? E di rivaleggiare con Hegel, Nietzsche e Gentile, quanto a vigore di pensiero? No, davvero non si sentiva il bisogno di questo ennesimo tormentone «revisionista». Anche perché in questo caso l'aggettivo è davvero spreco e inapplicabile, stante che è impossibile scindere il «razzista spirituale» Julius Evola dal suo «reazionarismo» di fondo. Dalle scelte che connotarono la sua vita e il suo ruolo. E dall'esilità tardoromantica del suo nero messaggio esoterico. Ma tocca ritomarci su. Dopo che già *La Repub-*

blica vi aveva dedicato una paginata il 30 marzo scorso, col recensire posatamente e con poche avvertenze critiche due «capisaldi» del pensiero evoliano. In particolare *Fenomenologia dell'individuo assoluto* e *Saggi sull'idealismo magico* (ed. Mediterranee, a cura di G. De Turrís). Sul secondo dei quali tornava altrettanto posatamente ieri il *Corsero* (con qualche avvertenza in più) con articolo di Dario Ferrillo. Ieri era stato il bravo Franco Volpi, studioso e traduttore di Heidegger a rivalutare Evola. Oggi invece è Massimo Dona, prefatore di *Fenomenologia*, a rilanciare. Dopo che già Massimo Cacciari negli anni scorsi aveva «sdoganato» l'ex pittore dadaista (1898-1974) convocato dal Duce su imbeccata di Pavolini nel 1938, a distillare la dottrina «ario-mediterranea» che fu a base



del *Manifesto sulla razza*. Già perché intanto sulla base di quella dottrina, rimpolpata da Evola, il fascismo intendeva rivaleggiare col nazismo e con il suo razzismo ariano e biologico. E sulla base di quel contributo, sistematizzato da Landra e Pende, Evola fu spedito a Berlino, per convincere i camerati della liceità e della «differenza» del razzismo nostrano. Ricevendone in cambio diffidenze e perplessità. «Ario-mediterraneità» significava infatti un razzismo più duttile ed egemonico, plasmato su un «bio-tipo» assimilativo più ampio di quello «nordico». Ma che «discriminava» e dannava altresì ebrei e afri-

cani. Il che però non voleva dire affatto che «l'archetipo spirituale», o il «mito», non modellassero in Evola il «soma» o non lo selezionassero. Insomma, quello di Evola era un razzismo in salsa italica pasticciato e pretenzioso, non meno pericoloso di quello «doc», e che servì a giustificare culturalmente il mito della razza e le leggi razziali, con ciò che ne derivò tra il 1938 e il 1945 (c'è anche e soprattutto la Rsi!). Ciò detto qual è lo «specimen» filosofico di Evola, nume ispiratore della vecchia e nuova destra, esoterica e non, che campeggiava anche nelle tesi An di Fiuggi? Presto detto. Una sorta di *individualismo assoluto e magico*. «Inattuale» e rescisso dalla storicità. Polemico con l'idealismo gentiliano e preteso alla riscoperta di archetipi e mitologemi eterni, da cavalcare in vi-

sta di un *rovesciamento elitario dei valori*. Sono gli «Io» dispotici ed eroici a fare la storia per Evola, e a rilanciare sulla ruota del ciclo delle rinascite i valori che contano. E che fanno storia: gerarchia, razza come principio spirituale, tradizione come radicamento e piedistallo di *Imperialismo pagano*. Una specie di «Junghismo» reazionario e anche di anarchismo individualistico alla Stirner. Dove l'«Eterno ritorno» non è la volontà di potenza materialistica di Nietzsche che spregia ideologie e maschere, e s'affida all'«innocenza del divenire» senza Dio. Ma dove viceversa i valori sono stelle fisse da recuperare, «cavalcando la tigre» del presente, e in attesa di un ordine purificato e aristocratico. In breve: «nazifascismo spirituale». E al più interessante per carpirne le fantasie e l'immaginario profondo.